

VOLEVO SOLO
DIPINGERE
I GIRASOLI

Editing: Clare Stringer
Redazione: Nicolò Porro

Per gli elementi grafici presenti nelle pagine apricapitolo:
© Golden Shrimp/Shutterstock

www.battelloavapore.it

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.
I Edizione 2021
© 2021 - Mondadori Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-566-7918-2

Anno 2021-2022-2023

Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Fabrizio Altieri

Volevo solo dipingere i girasoli



IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

*Non so nulla con certezza,
ma la vista delle stelle mi fa sognare*

Vincent Van Gogh



Giugno 1920

Il maestro Baldeschi aveva i baffi piccoli e di forma particolare. Erano come un sopracciglio messo nel punto sbagliato da un truccatore maldestro. Li fissava, assorto come ogni mattina all'inizio delle lezioni, mentre erano tutti in piedi pronti a cominciare la giornata con il rito dei canti.

Aldo guardava Sergio in piedi accanto a lui. Sergio sapeva che l'amico dentro di sé rideva nel vederlo così serio. Aldo non credeva ai canti patriottici, ma li doveva cantare come tutti. L'unico che trovava bello e cantava con trasporto era *La leggenda del Piave* e il primo brano era proprio quello.

Il Baldeschi intonò: – *Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio...*

I ragazzini lo seguirono, quelli intonati a voce alta,

quelli stonati a voce bassa, secondo le indicazioni del maestro. Il suo giudizio sulla qualità dei cantori era insindacabile anche se spesso palesemente influenzato dalle sue simpatie personali.

Fecero tutto il repertorio previsto terminando con la *Marcia Reale* che, a differenza delle altre, dovevano cantare tenendo una mano sul cuore. Il problema era che la *Marcia Reale* non aveva testo. Per decenni fior di librettisti avevano provato a mettercelo, ma era troppo difficile. Sembrava che il compositore l'avesse fatto apposta a scrivere una musica impossibile da accompagnare con il canto, per tenere la scena tutta per sé.

Il maestro aveva rimediato componendo di suo pugno un testo in stile risorgimentale con parole perlopiù incomprensibili. All'orecchio suonava in modo orribile, ma andava cantato.

Tutti lo cantavano, tranne Aldo. Lui aveva un metodo per evitare di farlo che solo Sergio conosceva: muoveva le labbra fingendo di pronunciare le parole, ma in realtà dalla sua bocca non usciva nessun suono. Il maestro non se n'era mai accorto e nemmeno i compagni di classe. Il problema era che nel fingere, Aldo simulava una commozione esagerata, così comica che Sergio faticava a trattenere il riso.

Il suo volto cambiava conformazione. Gli occhi si piegavano verso il basso - occhi a pianto, li chiamava lui -, le labbra tremavano e le narici si dilatavano; insomma, un attore consumato. Talvolta la cosa gli sfuggiva di mano e

grossi lacrimoni gli scendevano improvvisi lungo le guance. Allora il Baldeschi se ne accorgeva e annuiva grave, commosso da quella commozione. Conoscendo la fede anarchica del padre di Aldo, si chiedeva come da quell'uomo avesse potuto venir fuori un figlio tanto devoto al re.

Si misero le tute e andarono nel laboratorio di meccanica dove il maestro diede a ognuno il compito da eseguire: limare un parallelepipedo di ferro lungo venti centimetri. I pezzi erano già nelle morse, ce li aveva messi il bidello su ordine del Baldeschi. Sergio prese la sua lima, marrone di ruggine come la morsa e il parallelepipedo, sempre lo stesso da anni. Il povero pezzo di ferro aveva subito le lime di ragazzini dapprima innocenti per via dell'inesperienza, poi sempre più consapevoli a mano a mano che acquisivano confidenza e infine volutamente crudeli.

Tutto sembrava vetusto nella scuola, come se in quegli anni di unità d'Italia non fosse stato rinnovato nulla. I banchi malfermi, le cattedre consumate, le lavagne scricchiolanti e sbrecciate; sembrava che lo Stato italiano non si fosse interessato granché alla scuola negli ultimi sessant'anni.

Sergio si apprestò a limare, ma alla prima passata la lima scivolò sul metallo e lui cadde a terra battendo il naso. Aldo lo aiutò a rialzarsi mentre scoppiavano le risate di scherno della banda del Mosca.

Era una beffa che si ripeteva da generazioni; si trattava di sputare sul parallelepipedo in modo da renderlo scivoloso e far cadere il malcapitato appena attaccava a

lavorarlo con la lima. Aldo odiava quegli scherzi e ancor più quando erano diretti a Sergio, vittima preferita della banda del Mosca.

Il Mosca era come il suo cognome: basso e scuro, non di carnagione ma di atteggiamento e sguardo, come se dentro avesse avuto un abisso nero che tracimava fuori dagli occhi e dai gesti. E infatti, unico nella storia dei soprannomi tra ragazzini, il suo coincideva con il cognome: Alfredo Mosca detto “il Mosca”.

A ricreazione uscirono tutti dal laboratorio di meccanica, un capannone dono degli eredi di un industriale che aveva scritto nel testamento che “le attrezzature, vecchie ma ancora funzionanti, saranno valido ausilio per la formazione degli operai del futuro”. Di vero c’era solo quel “vecchie”, mentre il “funzionanti” era senza dubbio un’esagerazione.

Il cortile in cemento era vecchio come tutto il resto. Le intemperie degli inverni e il sole martellante delle estati lo avevano segnato come le rughe il volto di certi pescatori, che appaiono più anziani di quel che sono. C’era solo un albero, naufrago nel cemento, che con la sua misera ombra dava ai ragazzi un po’ di sollievo in quel giugno rovente del loro ultimo anno di scuola.

Ma solo la banda del Mosca poteva starci sotto a rinfrescarsi, gli altri tutti al sole, anche se c’era ancora spazio all’ombra. Era una regola imposta con intimidazioni e violenze alle quali nessuno aveva la forza di reagire. Tranne Aldo. Non gli erano andati giù lo scherzo e le risate contro il suo amico.

– Andiamo a sederci lì – disse a Sergio indicando la chiazza d’ombra sotto il tronco.

Sergio lo guardò come per dire che era meglio non farlo, ma Aldo si diresse verso l’albero. Quando Aldo si fu seduto, il Meini, uno grosso con una vocetta stridula che però tutti si trattenevano dal prendere in giro perché a ridergli in faccia le avrebbero prese di sicuro, si alzò come per andargli incontro.

Il Mosca lo fermò con un gesto della mano: – Scemo, qui è nostro, non ci puoi stare. Vai con il tuo amico a prendere il sole –. E quelli della banda risero come prima nel capannone.

Ma Aldo non era il tipo da arrendersi e si avvicinò con aria di sfida al Mosca, seduto con la schiena appoggiata al tronco: – Qui non è tuo, io sto dove mi pare.

Il Mosca si alzò, ma anche in piedi non raggiungeva nemmeno le spalle di Aldo. Lo fissava con gli occhietti a spillo e le mani sui fianchi. Ci si sarebbe aspettati di veder gli spuntare le ali traslucide e che si mettesse a volare. Invece con un cenno del capo fece scattare i suoi, che si avvicinarono. Due dettero uno spintone a Aldo, che si ritrovò a tiro del Meini e quello lo colpì al viso con la mano aperta. Si udì un rumore simile a un panno bagnato battuto da una massaia possente. Aldo non si arrese e riuscì a dare un calcio al Meini nel punto più vulnerabile per un uomo. L’altro si inginocchiò urlando con la sua vocina, che a quel punto parve talmente buffa che tutti, tranne i suoi compari, scoppiarono a ridere. Ma il Mosca

spinse Aldo alle spalle e uno allungò la gamba; così riuscirono a farlo cadere e si misero a dargli calci.

Sergio avrebbe voluto gridare di fermarsi, ma non gli usciva la voce e tanto meno aveva il coraggio di andare a combattere a fianco del suo amico.

Stava fermo, con Aldo a terra sotto la furia dei colpi della banda, quando qualcuno gridò: – I fascisti! Passa il camion con una squadra!

Tutti si precipitarono al cancello. Si sentì il rombo di un motore che si avvicinava e Sergio corse a tirar su Aldo che sanguinava dal naso. – Leviamoci di qui – disse, ma Aldo volle fermarsi e indicò la banda del Mosca con il naso attaccato al cancello che guardava fuori.

– Li vedi? Eh, li hai visti bene? Li guardano così perché sono violenti. Non diventare mai come loro, prometti!

Sergio fece un gesto con la mano per dire che non sarebbe mai successo. – Ora però vieni via, che sanguini ancora.



2



Aldo e Sergio ogni domenica d'estate andavano al mare. A piedi - la bicicletta chi se la poteva permettere? - oppure sul trammino, un piccolo treno a vapore. Era mosso dalla famosa locomotiva "Camilla Del Lante", dal nome tanto pomposo quanto scarsa era la sua potenza nel trascinare i villeggianti verso il Tirreno.

Naturalmente il biglietto non era alla loro portata e perciò il viaggio si trasformava in una sorta di nascondino con il controllore, il Vichi, un uomo pingue e fiaccato dalla calura che veniva sconfitto regolarmente dai due ragazzi. Quella domenica però il Vichi non c'era. Al suo posto trovarono un giovane agile e disposto alla lotta che li perseguitò per tutto il viaggio. Il Vichi lo doveva aver istruito per bene perché sembrava che conoscesse tutti i loro stratagemmi per sfuggirgli. Quando mancava poco all'arrivo, e ancor meno alla resa dei conti con il giovane controllore, Aldo prese una decisione grave: - Alle maniglie! - disse.

E uscirono dalla porta dell'ultimo vagone aggrappandosi alle maniglie esterne. Era una soluzione estrema che mai avevano avuto bisogno di adottare con il Vichi, per cui il nuovo controllore non poteva conoscerla.

Il vecchio con la sua esperienza ci sarebbe arrivato e li avrebbe trovati. Ma doveva essere la prima volta che quel giovane viaggiava su quella tratta e, a dirla tutta, era la prima volta che viaggiava in generale, essendo stato assunto soltanto pochi giorni prima. Così non poteva sapere delle maniglie esterne messe lì per i manutentori e, arrivato in fondo al treno, pensò che quei due delinquenti si fossero nascosti dentro qualche carrozza precedente e tornò indietro maledicendoli.

Appena la Camilla rallentò abbastanza, Aldo e Sergio si gettarono a terra e si infilarono nella pineta circostante la piccola stazione dove scendeva la maggior parte dei villeggianti. Si nascosero tra i cespugli per vedere il controllore che girava tra i passeggeri cercandoli e risero della sua faccia incredula. Quando passò a pochi metri dal loro nascondiglio lo sentirono borbottare: – Sono spariti, ma come hanno fatto quei due diavoli?

Il mare era a poche centinaia di metri. La pineta finiva all'improvviso lasciando il posto alle dune disegnate dal maestrale, ultimo sipario prima della distesa azzurra. Aldo e Sergio si tuffarono gridando di gioia e schizzandosi a vicenda. Nessuno li poteva sentire, gli altri pochi bagnanti erano lontani puntini spersi nel giallo della spiaggia.

Il mare agitato rendeva tutto più esaltante; i cavalloni

si impennavano proprio come destrieri in una carica di battaglia e i due ragazzi vi si gettavano contro cercando di spezzarli ma riuscendo solo a farsi sommergere per poi riapparire qualche metro più in là. Non c'era niente di più bello di quando l'onda si chiudeva su di loro e li trascinava dove voleva con una forza misteriosa che non potevano controllare.

Ne arrivò una molto grossa che li trascinò per un tempo infinito. Aldo si ritrovò quasi sulla battigia. Si rialzò gridando che un'onda così non l'aveva mai vista e si voltò a guardare dove fosse Sergio: era molto più al largo di quanto si aspettava, il risucchio lo aveva trascinato lontano e ora annaspava per riavvicinarsi alla riva. Aldo si accorse subito che era troppo in là per riuscirci.

Si tuffò e si mise a nuotare con foga verso l'amico, che a sua volta nuotava nella sua direzione, ma restava sempre fermo per via della corrente che gli andava contro. Quando Aldo riuscì a raggiungerlo, capì che era sposato, non ce l'avrebbe mai fatta a tornare a riva da solo.

– Aggrappati a me! – gridò nel frastuono delle onde, ma una li sommerse e si persero di nuovo.

Si ritrovarono a pochi metri l'uno dall'altro e Sergio riusciva a malapena a stare a galla. Aldo lo raggiunse ancora e stavolta Sergio riuscì ad aggrapparsi, ma la riva era lontana. Aldo nuotava con tutta la foga che gli era rimasta ma invece di avvicinarsi si allontanava, finché un'onda pietosa li prese tra le braccia e li spinse un bel po' in avanti, dove la corrente era più debole.

Aldo si accorse che la fortuna era cambiata e ripescò le energie per nuotare, mentre Sergio gli stava attaccato con le ultime forze; per via della tensione e del freddo stava per svenire. Ma Aldo lo riportò a riva e i due amici rimasero lì sul bagnasciuga semisvenuti per la spossatezza, con le onde che si allungavano verso di loro come mani che cercavano di riagguantarli.

Quando si furono ripresi cominciarono a ridere insieme, prima piano e poi sempre più forte, tanto da perdere di nuovo le forze. Passato il riso, si andarono a sedere su un tronco bianco come un osso a pochi metri dalla battigia, vecchio scheletro di una quercia portato dal mare da chissà dove, e si misero a guardare l'orizzonte in silenzio.

– Chissà perché davanti al mare si guarda tutti l'orizzonte... – disse Aldo. Sergio annuì. Non ci aveva mai fatto caso. Aldo riusciva a notare cose che lui non vedeva, anche se erano sotto gli occhi di tutti.

– È come se si fosse sempre in attesa di qualcosa che sta per arrivare.

Sergio prese a disegnare sulla sabbia con un bastoncino. – Mi hai salvato la vita.

Aldo scacciò una mosca che non esisteva con la mano: – Macché! Mi son solo fatto una nuotata più lunga – e rise. Poi si fece serio e, tornando a guardare l'orizzonte, aggiunse: – Sarebbe bello se un giorno i nostri figli fossero amici come siamo noi.



Ottobre 1944

Stefano sbucò dalla porticina. Si guardò intorno e fece il fischio che significava “campo libero”. Dalla boscaglia uscì Agostino che entrò nella baracca a passo svelto.

– Il mio babbo è andato via con la squadra, ne avrà fino a stasera. È tutta nostra – indicò la radio sul tavolo con le cuffie attaccate. Era l’orgoglio di suo padre e suo, con quella poteva ascoltare trasmissioni da tutto il mondo, grazie all’antenna che avevano messo sul tetto. Ma vide che Agostino si era rabbuiato. – Che c’hai?

– Sono andati a cercarli, i partigiani, eh?

Dall’espressione di Stefano fu chiaro che era così.

– Ma via, – cercò di scherzare Stefano – quelli non son capaci di trovare l’acqua nel mare! – e rise. Agostino abbozzò un sorriso e l’amico, rincuorato, indicò la radio: – Dai, sentiamo chi c’è che suona!

Si misero una parte di cuffia per ciascuno all'orecchio e Stefano girò la manopola alla ricerca delle stazioni che trasmettevano musica americana. Quel giorno toccava a lui. Avevano stabilito di fare a turno, anche se la radio era del padre di Stefano.

Dopo un po' di scariche elettrostatiche e voci straniere dal tono cupo una musica allegra comparve per sparire subito. – Vai più lento – sussurrò Agostino, e Stefano sfiorò la manopola di bachelite per tornare alla musica.

– Glenn Miller? – ipotizzò Stefano e Agostino annuì. Uno ascoltava con l'orecchio destro e l'altro con il sinistro, orecchi opposti come lo erano i loro padri.

Quello di Agostino, Aldo, era andato sui monti con i partigiani, si diceva che fosse un capo partigiano e che i fascisti lo cercassero. Il padre di Stefano, Sergio, invece stava con i fascisti, nella squadra del Mosca, il più cattivo. C'era di buono, pensava Stefano, che suo padre era lì con la sua famiglia e non su per i monti a farsi sparare.

Tutti e due sapevano che Aldo e Sergio erano stati grandi amici, almeno finché avevano preso due strade diverse. Era successo già prima della guerra e la distanza si era fatta ancora maggiore dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43.

Agostino ricordava bene quella data, perché suo padre gli aveva detto che sarebbe dovuto andare sui monti: «Già mi cercavano prima, ora mi sparerebbero a vista. Lo faccio per tutti noi, perché ci meritiamo un futuro migliore. Mi capisci, vero?».

Agostino non aveva capito tutto, sapeva solo che suo padre non lo vedeva da quasi un anno e gli mancava. E invidiava un po' Stefano; lui il suo lo vedeva tutti i giorni, anche se portava quella divisa nera.

Agostino non capiva perché il padre di Stefano si fosse messo con gli uomini del Mosca. Lo aveva chiesto al suo amico, che aveva allargato le braccia senza rispondere. Sapeva che il Mosca aveva sempre tormentato suo padre da ragazzino e anche dopo, eppure lo seguiva e faceva tutto quello che lui gli ordinava. Aveva perfino cercato di fargli smettere di vedere Agostino, in quanto "figlio di un terrorista", ma Stefano questa ipotesi non l'aveva nemmeno presa in considerazione.

Il babbo si era arrabbiato, per fortuna però era intervenuta la mamma a dire che le amicizie uno se le deve scegliere da solo e che Agostino era un bravo ragazzo. E che anche suo padre era una brava persona. «E lo sai meglio di tutti» aveva aggiunto. Il babbo se n'era andato sbattendo la porta arrabbiato come non s'era mai visto.

Da allora non gli aveva detto più nulla, sapeva che si vedevano ma non che ascoltavano la musica "del nemico" con la sua preziosa stazione radio.

Quando sentivano la radio a volte invece della musica c'erano strani messaggi in codice pronunciati in italiano da una voce con l'accento inglese. «Questi sono per i partigiani!» esclamava Agostino.

Stefano restava in silenzio. La paura che per via di uno di quei messaggi gli ammazzassero il babbo non gli

permetteva di provare l'entusiasmo che sentiva l'amico.

Ascoltarono la radio per un bel po' finché per Agostino si fece l'ora di tornare a casa. Se ne andò a malincuore con ancora la musica nelle orecchie e la promessa di tornare nel pomeriggio.



Aldo guardò i suoi compagni che dormivano sfiniti nella casupola diroccata dei pastori dove si erano rifugiati. I fascisti gli erano alle calcagna, e lui aveva il compito di portare quella dozzina di ragazzi, quasi tutti meno che ventenni, alla base dove sarebbero stati al sicuro.

Normalmente non sarebbe stato difficile muoversi fino alla base. In quei giorni gli Alleati stavano attaccando con forza e il problema principale per i tedeschi era tamponare l'offensiva; ma c'era il prigioniero.

Lo guardò, era l'unico che non dormiva. Anche lui era giovanissimo. Si fissava la punta degli scarponi, lo sguardo perso. Non aveva la sicumera delle squadacce che passavano per i paesi cantando canzoni bellicose. Era proprio come uno dei suoi ragazzi e questo turbava Aldo.

Fosse stato per il prigioniero in sé l'avrebbe lasciato libero, non cambiava certo gli equilibri militari, ma un prigioniero era una preziosa merce di scambio. Uno di loro poteva essere dato in cambio di uno di noi, era la prima cosa che aveva imparato da partigiano. Quel ragazzo era il figlio di un fascista che contava, per i neri ne valeva

anche tre o quattro di partigiani. Per questo era così importante portarlo alla base, e portarlo vivo.

Sapeva che era partita la squadra del Mosca a cercarli ed era sicuro che ci sarebbe stato anche Sergio. Quando ripensava a lui provava il dolore di una perdita, un fratello che muore o che emigra in America e sai che non rivedrai più. Da quando si era messo con i fascisti, Sergio aveva smesso di parlargli. Aldo aveva provato a cercarlo, ma lui lo evitava. Se lo incontrava in paese, non lo salutava nemmeno più.

Sapeva che il Mosca lo trattava come lo aveva sempre trattato anche quando erano ragazzi, con disprezzo, umiliandolo a ogni occasione, e Sergio non reagiva mai. Il fatto che i loro figli fossero diventati grandi amici lo consolava; gliel'aveva detto Agostino, quasi fosse una cosa di cui vergognarsi. Temeva che lui si arrabbiasse - suo figlio amico del figlio di un fascista! -, invece ne era stato felice e gli aveva sorriso. Allora anche Agostino aveva sorriso, sollevato.

Aldo si addormentò sperando che tra i loro ragazzi andasse meglio di come era andata tra loro due.